

media



LIBRI/1
L'America Latina
di Borges
ROMANA PETRI
A PAGINA 3

LIBRI/2
Viaggio nel tempo
con Crichton
SERGIO PENT
A PAGINA 4

MUSICA
I mille timbri
di Max Roach
EMILIO DORE
A PAGINA 7

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

in arrivo

G. GALLINO

Uno specchio del nostro paese alla fine del Novecento attraverso i disegni dei ragazzi. Si intitola «La famiglia italiana» (Einaudi) il nuovo studio della psicologa torinese che affida allo strumento del disegno di un gruppo di pre-adolescenti il compito di raccontare non solo la propria famiglia, ma anche i cambiamenti dell'Italia degli ultimi 25 anni.

MAGGIANI

Mentre esce in economica Feltrinelli «La regina disadorna», il Nuovo Melangolo pubblica il «Un contadino in mezzo al mare», narrazioni di un uomo di terra» come lo scrittore (nato tra le pendici dell'Appennino toscano-emiliano e le montagne a picco sul mare ligure) che scopre insieme al mare un nuovo modo di vivere.

GRUPPO ABELLE

«L'Annuario Sociale» del Gruppo Abele di Torino, (Feltrinelli) è uno strumento di documentazione che raccoglie quanto accaduto in Italia e nel mondo sui temi sociali. Alla sua quarta edizione, è un inventario cronologico che tocca il disagio e l'esclusione ma anche l'agio e la normalità.

Pubbllichiamo un ampio brano del discorso, inedito in Italia, che lo scrittore Derek Walcott lesse in occasione del conferimento del Nobel per la Letteratura, nel 1992: Walcott terrà una «lezione» al Salone del Libro di Torino.

DEREK WALCOTT

Felicità è un villaggio di Trinidad sul limitare della piana di Caroni, la vasta piana centrale nella quale si coltiva ancora lo zucchero e dove furono portati dopo l'emancipazione i tagliatori di canna. La piccola popolazione di Felicity è quindi delle Indie occidentali e il pomeriggio della mia visita, in compagnia di amici americani, tutti i volti lungo la strada erano indiani cosa che, come mi auguro di dimostrare, era bella e commovente perché quel sabato pomeriggio sarebbe stata eseguito il «Ramleela», drammatizzazione epica del Ramayana hindu, e gli attori in costume del villaggio erano radunati in un campo pieno di bandiere multicolori, come una stazione di servizio appena inaugurata, e bellissimi ragazzi indiani vestiti di rosso e nero sgliavano a casaccio le frecce nella luce del pomeriggio. All'orizzonte basse montagne di colore azzurro, l'erba lucente, nubi che raccoglievano la luce prima che questa svanisse. Felicity! Che delicato nome anglosassone per una memoria epica. Sul limitare del campo sotto un capannone aperto c'erano due enormi armature di bambù che sembravano immense gabbie. Erano parti del corpo di un dio, i suoi polpacci, che messi insieme avrebbero creato una gigantesca effigie. Questa effigie sarebbe stata bruciata a conclusione della rappresentazione. I suonatori di tamburo avevano acceso un fuoco nella capanna. Le fiamme, l'erba lucente, le armature intrecciate a mano facevano parte di un rituale che si ripeteva ogni anno e che, proprio attraverso la distruzione, simboleggiava il rinnovamento tramite il fuoco.

Avevo pensato spesso al Ramleela, ma non avevo mai visto questo teatro all'aperto con i bambini del villaggio nei panni dei guerrieri, dei principi e degli dei. Ma questo era il mio punto di vista di scrittore; un punto di vista sbagliato. Osservavo il Ramleela come fosse teatro, invece era fede. Quelli che mi sembravano attori non erano attori. Erano stati scelti, ovvero essi stessi avevano scelto il loro ruolo in questa rappresentazione sacra destinata a durare nove pomeriggi per due ore fino al tramonto. Non erano dilettanti, ma credenti. Credevano in quello che recitavano, nella sacralità del testo, nella validità dell'India mentre io andavo cercando il senso dell'elegia, della perdita sui volti felici dei ragazzi-guerrieri e negli austeri profili dei principi del villaggio. Stavo dando di quanto vedevo una lettura sbagliata disseminando la rappresentazione di dubbi e ammirazione. In realtà era l'esatto contrario: gioia, allegria nella grida dei ragazzi, il piacere della convinzione, non gioia perdita. Il nome Felicity era più che appropriato. Qui a Trinidad avevo scoperto che una delle più grandi rappresentazioni epiche del mondo veniva eseguita non con la disperata rassegnazione di chi vuole difendere una cultura, ma con l'apertura della fede. Ce ne dovevamo andare per attraversare la palude di Caroni e poter vedere gli ibis rossi che tornano a casa al calar delle tenebre. Queste due visioni, il Ramleela e gli stormi di ibis rossi, si mescolarono in un unico sospiro di gratitudine. La sorpresa visiva è naturale ai Caraibi; è conaturata al paesaggio e, al cospetto della sua bellezza, il gemito della Storia svanisce. Il gemito della storia si innalza sulle rovine, non sui paesaggi e alle Antille ci sono poche rovine su cui gemere, a parte le rovine dei forti abbandonati. Filtra il pomeriggio con evocazioni dell'India perduta, ma perché «evocazioni»? Perché non «celebrazioni di una presenza reale»? E perché l'India «perduta» quando nessuno



Walcott

Canto dai Tropici

Giovedì aprirà a Torino il Salone del Libro il tema di quest'anno è il meticcio. Così lo interpreta Derek Walcott

degli abitanti del villaggio l'aveva veramente conosciuta e perché non la perpetuazione della gioia a Felicity e in tutti gli altri villaggi della piana? Perché non consentivo al mio piacere di spalancare le finestre? Dopo tutto era l'estasi il picco del suono dei tamburi attraverso gli altoparlanti. Che grande scrittore sarei stato se fossi stato capace di contenere tutte le lingue frammentate di Trinidad!

Private della lingua originale le tribù catturate creano la loro accumulando e mettendo insieme frammenti di un vecchio, epico vocabolario dell'Africa e dell'Asia e facendolo risuonare al ritmo ancestrale, estatico del sangue che non può essere sottomesso dalla schiavitù mentre si danno nomi nuovi alle cose e si accettano nomi già dati come Felicity. La lingua originale si dissolve sfinita dalla distanza come un banco di nebbia che cerca di attraversare l'oceano, ma questo processo consistente nel dare nomi nuovi, è lo stesso processo che il poeta affronta ogni giorno. Ed ecco lì tutti insieme gli indiani arrivati da Madras ai campi di canna da zucchero di Felicity, i detenuti in catene dell'Inghilterra di Cromwell, gli ebrei sefarditi, i cinesi, i mercanti libanesi che vendono pezzi di stoffa in bicicletta. Tutti insieme in una sola città dei Caraibi: Port of Spain. Una babele, un fermento senza storia come un paradiso, il paradiso dello scrittore.

Una cultura, come tutti sappiamo, è fatta dalle sue città. Quanti

visitano i Caraibi debbono avere l'impressione di abitare in una serie di cartoline postali. Nell'estate senza fine dei tropici nemmeno la povertà o la poesia (alle Antille povertà è poesia con una V, una vie, una condizione di vita oltre che di immaginazione) sembrano in grado di essere profonde in quanto la natura che ci circonda è lussureggiante, estatica come la sua musica. Una cultura basata sulla gioia è destinata ad essere poco profonda. I Caraibi sono un luogo dove si fugge non solo dall'inverno, ma anche dalla serietà che è patrimonio solo delle culture con quattro stagioni. Qui non ci sono abbastanza libri, né teatri, né musei, non c'è abbastanza da fare. Senza libri bisogna tornare al pensiero. Possono esserci delle virtù nella privazione e certamente una delle virtù è la salvezza dalla slavina della mediocrità perché oggi i libri non vengono creati, ma rifatti. Ma quali sono le proporzioni della ideale città caraibica? La città con i suoi alberati sobborghi ha alle spalle una distesa di colline e d'innanzi il mare trasparente. Il centro è circondato da parchi ombrosi e i piccioni lo sorvolano mentre è attraversato da cavalli che vivono al presente senza l'elegia eco di un passato... Ma, sopra ogni cosa, la città è talmente varia sotto il profilo razziale che le culture del mondo - asiatici, mediterranei, europei, africani - vi sono tutte rappresentate in una varietà umana più eccitante della Dublino di Joyce. I matrimoni misti sono la norma, per istinto non



Lo scrittore Derek Walcott in alto un disegno di Calandi che firma tutti i disegni originali di questo numero di «Media»

per tradizione, fin quando i figli si accorgono che è sempre più futile cercare di ricostruire il proprio albero genealogico. I viali pericolosi per i pedoni sono pochissimi. La zona commerciale è una cacofonia di accenti, frammenti della vecchia lingua che viene messa immediatamente a tacere alle cinque del pomeriggio. Questa è per me Port of Spain: una città ideale nelle sue proporzioni commerciali ed umane, dove un cittadino è un camminatore e non un pedone. Così deve essere stata Atene prima di divenire una eco culturale. La poesia visibile

delle Antille è la sopravvivenza. La sopravvivenza è il trionfo dell'ostinazione e l'ostinazione spirituale, una sublime stupidità, consente alla poesia di resistere quando tante sono le cose che dovrebbero renderla futile. Tutte queste cose insieme hanno un solo nome collettivo: «il mondo».

Persino scrittori come Graham Greene guardarono i Caraibi con un pathos elegiaco, una tristezza sintetizzata dall'epigrafe di Levi-Strauss: «Tristes Tropiques». La loro «tristesse» deriva da un atteggiamento nei confronti del crepuscolo dei Caraibi, della pioggia, della vegetazione lussureggiante, dell'ambizione provinciale delle città caraibiche dove orrende repliche di architettura moderna sovrastano le piccole case e le strade. Lo stato d'animo è comprensibile, la malinconia contagiosa come la febbre di un tramonto, ma c'è qualcosa di sbagliato nel modo in cui questa tristezza è descritta dagli scrittori inglesi e francesi.

Ciò che è nascosto non può essere amato. Il viaggiatore non può amare in quanto l'amore è stasi e il viaggio è movimento. Moltissimi dicono di «amare i Caraibi» intendendo con ciò che hanno in animo di tornarvi un giorno per turismo. Ma non potrebbero mai viverci.

Alexis Saint-Leger Leger, noto con lo pseudonimo di St. John Perse, è stato il primo antillano a vincere il Nobel per la poesia. È nato a Guadalupa e ha scritto in francese poesie, tra l'altro, sulla sua fanciullezza di bambino bianco privilegiato in una piantagione: «Pour feter un enfance», «Eloges» e più tardi «Images a Crusoe». Il genio caraibico è condannato a contraddire se stesso. Celebrare Perse vuol dire celebrare il vecchio sistema delle piantagioni, celebrare la «beque», i servi mulatti, la lingua francese, la retorica della superiorità e dell'arroganza e tutto questo anche se Perse ha sconfessato le sue origini. Questa è la repubblica della poesia poiché quando all'alba vedo le palme che muovono le fronde penso che stiano recitando Perse. La poesia di Perse per celebrare la sua infanzia bianca e la musica indiana dietro i giovani arcieri meticcii di Felicity, con le stesse palme sullo sfondo dello stesso cielo antillano, mi colpiscono allo stesso modo. La storia del mondo, e per mondo ovviamente intendiamo l'Europa, è la storia di lacerazioni tribali, di pulizie etniche. Finalmente isole di cui non si scrive, ma che scrivono se stesse! Le palme e i minareti musulmani sono esclamazioni antillane. Finalmente! Le palme reali di Guadalupa recitano «Eloges» a memoria. Per ogni poeta è sempre mattina. La storia è una notte insonne e dimenticata. La storia è il primordiale timore sono sempre il nostro inizio perché il destino della poesia

è innamorarsi del mondo, malgrado la storia. C'è sempre uno scoppio di esultanza quando uno scrittore si trova ad essere testimone del primo mattino di una cultura che definisce se stessa, ramo dopo ramo, foglia dopo foglia, ed è per questo, specialmente sul limitare del mare, che è bello trasformare il sorgere del sole in un rituale. Non che la storia sia cancellata dal levar del sole. E lì nella geografia antillana, nella stessa vegetazione, il mare geme con gli anegati del Middle Passage, con il massacro degli aborigeni e nemmeno l'azione della risacca sulla sabbia può cancellare la memoria africana o gli asiatici antenati di Felicity.

Mai nei depliant turistici i Caraibi sono una piscina azzurra nella quale penzola il piede della Florida mentre galleggiano isole di gomma gonfiate e drink con ombrellini. Ecco come, vergogna della necessità, le isole vendono se stesse: è l'erosione stagionale della loro identità, la ripetizione delle stesse immagini che non possono distinguere un'isola dall'altra. Cosa è il paradiso in terra per i nostri visitatori? Due settimane senza pioggia, una tintarella di mogano e, al tramonto, i locali menestrelli con il cappello di paglia e la camicia a fiori che suonano sul tamburo senza posa «Yellow Bird» e «Banana Boat Song». Tutte le Antille, ogni isola, sono uno sforzo di memoria; ogni mente, ogni biografia razziale culminano nell'amnesia e nella nebbia. Squarci di luce e improvvisi arcobaleni percorrono il cielo. Questo è lo sforzo, il lavoro della fantasia antillana: ricostruire i propri dei dalle ossature di bambù, frase dopo frase. Si trovano nella decimazione degli Arawaki le radici della storia antillana e la benigna sventura del turismo può infettare tutte quelle isole-nazioni, non gradualmente ma con impercettibile rapidità fin quando ogni roccia è coperta dal guano degli alberghi dalle ali bianche. Prima che tutto svanisca, prima che rimangano solo poche vallate a testimonianza della vita di un tempo, prima che lo sviluppo trasformi ogni artista in antropologo, ci sono ancora luoghi amabili, piccole valli che non echeggiano di idee, la semplicità degli inizi non ancora corrotta dai pericoli del cambiamento. Un'ultima epifania: una chiesetta di pietra in una valle appena fuori Soufriere, le colline che quasi soppingono le case facendole somigliare ad un torrente marrone, la luce del sole che appare quasi oleosa sulle foglie. La domenica feste di bambini africani discendono gli scalini di pietra per entrare in chiesa, le foglie di banana luccicano, un camion è parcheggiato in un cortile, le donne si affrettano verso l'entrata. Qui andrebbe dipinto un vero affresco, senza importanza, ma con una fede autentica, privo di indicazioni geografiche e di storia.

Con quella rapidità tutto potrebbe scomparire! I Caraibi non sono un idillio, per lo meno non per gli indigeni. I contadini e i pescatori non sono lì per essere amati o fotografati; sono alberi che sudano la cui corteccia è coperta di sale ma ogni giorno in qualche isola alberi senza radici vestiti con un bell'abito firmano con gli imprenditori favorevoli sgravi fiscali avvelenando i mandorli e le foglie di alloro delle montagne. Un bel giorno i governi potrebbero chiedere che ne è stato non sole delle foreste e della baie, ma di un intero popolo. Ma cosa è la gioia senza paura? Vorrei conservare queste semplici gioie inviolate, non perché innocenti, ma perché vere. Sono vere come quando Perse udi i frammenti della sua epica dell'Asia minore nel fruscio delle palme, quell'Asia interiore dell'anima attraverso la quale si aggira la fantasia, se pure c'è qualcosa che possiamo chiamare fantasia rispetto alla memoria collettiva della nostra intera razza, vere come la felicità di quel guerriero-bambino che scagliò una freccia di bambù sopra le bandiere nel campo di Felicity.

(Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

